

INDECISIONE

Avevo fatto brutti sogni. Mi svegliai d'un colpo, sudato, agitato, con il lenzuolo così ingarbugliato e arrotolato stretto intorno a me che feci fatica a districarmi.

La luce entrava dalla finestra aperta. Avevo ancora l'affanno dell'incubo e sentivo nelle tempie il tumulto del sangue. Restai immobile nel letto, senza nemmeno riuscire a guardare l'orologio. Respiravo profondamente. Aspettai i rintocchi del campanile della chiesa per sapere l'ora. Aspettai. Aspettai con pazienza. Mi stavo riaddormentando quando sentii la lugubre nota della campana. Sei, o forse sette rintocchi; poi il tono si alzò di uno sgraziato intervallo per scandire i quarti d'ora, ma non riuscivo a tenere il conto. Che ora è, che ora sarà: che sciocchezza, pensai, non so più che farne, oramai, di questo fin troppo tempo che mi avanza.

Vivevo da solo in questo monolocale di un palazzo a quattro piani, antico, a ridosso del centro storico. Una bella zona per abitarci, a chi piace la città. Anche la facciata rosso mattone con fregi color avorio, nella sua inutile vanità, conservava quel decoro austero di certe vecchie signore cui il tempo aveva irrimediabilmente sciupato la taciturna bellezza. Il portone di legno rabbuiava l'androne e un poco di luce filtrava soltanto dalle volute in ferro battuto che ne riempivano l'arcata superiore. Le volte alte, le rampe delle scale con gli ampi gradini che s'avviluppavano intorno al vuoto della tromba, e un ascensore grigio, posticcio, che a me non serviva, con la rete metallica al posto delle pareti, era tutto quello che si poteva distinguere entrando nella fresca penombra. Io abitavo al piano ammezzato, una scala sotto il primo, in un vano con la volta bassa che un tempo era un locale di servizio; aria e luce entravano da una larga finestra con un'inferriata che dava sul cortile interno. Vivevo lì e la mia unica preoccupazione quotidiana era racimolare qualche soldo per pagare l'affitto e per tirare a campare. In realtà pensavo anche al suicidio.

Voglio dire, morire si muore, quindi porre fine alla propria vita può anche essere un modo del tutto umano di sentirsi liberi fino in fondo. E poiché ero convinto di essere libero, avevo già

deciso. Ero un po' incerto sul quando, ma sapevo già che doveva avvenire. Mi spiego meglio: avevo acquisito il concetto, dovevo farlo, e fin qui siamo d'accordo, ma determinare il momento non è così semplice. Il tempo fluisce continuamente, non riesci mai ad acchiapparlo. Per uno come me, poi, sempre in ritardo, stabilire "quando" è un problema non di poco conto, prima bisogna imparare ad essere puntuali e ad andare allo stesso passo del tempo, senza perdere colpi, e poi si può determinare con precisione l'ora dell'appuntamento.

Individuare il "dove", invece, lo trovavo più semplice: mi ero posto soltanto due alternative. Poiché, da vero suicida, mi fa orrore il sangue e mi spaventa soffrire, avevo già escluso schifezze del tipo tagliarsi le vene o maciullarsi sotto un treno che poi devono venire a raccoglierti a pezzi. No, niente, e neanche impiccarsi fa per me, ho paura di sbagliare perché occorre misurare la corda con grande precisione: se la fai troppo corta, non t'impicchi ma soffochi lentamente e dolorosamente, e potrebbero volerci anche venti minuti di sofferenza prima di morire. Venti minuti sono lunghi, sono troppi; in queste condizioni, poi, sono un'eternità, è proprio il caso di dire.

Ecco, io voglio morire ma non voglio soffrire. Magari un colpo di pistola potrebbe andar bene, a patto di non sbagliare, altrimenti poi, davanti a tutti, toccherebbe salvarmi dall'errore con una scusa valida e credibile. Ma la pistola non ce l'ho, sono un non violento, non mi piacciono le armi e non so inventare scuse. E poi, anche ammesso di voler prendere in considerazione questa possibilità, non ho i soldi per comprarla, la pistola. Dunque, l'unica scelta valida sarebbe quella di prendere il volo: una bella scogliera sul mare, un salto di trenta metri e poi il buio per sempre. Mi sembra una buona soluzione. Ma anche la montagna potrebbe andar bene, ci sono certi posti fantastici, con voli ben più alti di trenta metri, si può arrivare anche a cento o addirittura a duecento metri. Niente male, vero?, pochi secondi e poi lo schianto e niente più, solo la fine eterna. Dovrei decidermi tra il mare e la montagna, come quando si va in vacanza. Ecco, una decisione del genere dovrei prendere io; solo che, diversamente dalle vacanze, non posso ripetere il suicidio. No, direi di no. Si muore una sola volta ed è per sempre.